Documenti della mostra milanese sulla rivoluzione algerina

«L'Algérie de papa» è morta

Da alcuni giorni è esposta a Milano, al palazzo dell'Arengario, una mostra sulla lotta condotta dal popolo algerino contro i colonialisti. Inaugurata da Ferruccio Parri, alla presenza del rappresentante del GPRA in Italia, la mostra costituisce una vasta rassegna della battaglia per un'Algeria libera e indipendente.

Due documenti, contenuti nell'abbondante raccolta messa a disposizione dei visitatori, hanno colpito la nostra attenzione proprio perché ci sembra sintetizzino questi due differenti modi di intendere. Si tratta di un manifesto dei colonialisti, redatto in stile nazista, dove gli algerini vengono ritenuti colpevoli soltanto e semplicemente perché hanno proprie opinioni, un proprio genere di vita, proprie associazioni. L'altro documento è un appello che l'allora presidente del GPRA, Ferhat Abbas, lanciò da Tunisi agli europei d'Algeria.

Nell'inaugurare la mostra, Ferruccio Parri si è augurato che tale importante rassegna possa circolare nelle principali città italiane, possa essere vista anche a Roma. In attesa che tale augurio diventi realtà, non ci sembra inutile riproporre all'attenzione dei nostri lettori questi documenti di due civiltà profondamente diverse, l'una dominata dall'odio e dall'assassinio generato dallo sfruttamento, l'altra che si ispira alle più nobili tradizioni dell'umanità

Abitanti degli Ouadhia!
Siete colpevoli di ribellione:
per le interruzioni di strade;
per le interruzioni di ponti;
per la distruzione di pali elettrici e telefonici;
per la posa di mine;
per la raccolta di imposte;
per le imboscate;
per l'aiuto portato a banditi armati;
per la detenzione illegale di armi;
per la costituzione di cellule antifrancesi;
per le vostre opinioni, il vostro genere di vita, le vostre associazioni antifrancesi.

Sarete colpiti dalle seguenti misure:

1) I terroristi e i complici dei terroristi saranno internati.

2) Vi è inflitta una ammenda di 5.500.000 franchi che sarà pagata al più tardi il 3 dicembre 1956.

3) I villaggi di Ighil Igoilmimene e di Ait Mella! saranno immediatamente evacuati. Ogni persona, uomo, donna, bambino, sorpresa in tali villaggi sarà internata. Chi tentasse di fuggire sarà abbattuto.

4) Ogni circolazione, a piedi, su muli, in macchina, è strettamente proibita in tutti i villaggi del douar. Ogni contravventore sarà internato. Chi tentasse di fuggire sarà abbattuto.

5) Tutte le carte d'identità saranno ritirate e sostituite da lasciapassare temporanei.

6) Ogni famiglia dovrà esporre sottovetro sulla porta l'elenco degli abitanti della casa.

Per ottenere il perdono:

1) Consegna degli assassini e dei guerriglieri.

2) Consegna di 120 armi in buono stato.

Europei d'Algeria,
la rivolta del 24 gennaio che gli ultras hanno organizzato e di cui voi non siete stati che gli attori inconsapevoli, attendendo di esserne le vittime, deve spingervi alla riflessione. Il tempo è venuto perché ripensiate al problema e facciate un esame serio della situazione.

Questa rivolta non è stata che un piccolo episodio del dramma sanguinoso che vive l'Algeria da più di cinque anni. Senza dubbio l'ordine coloniale è stato ristabilito ad Algeri, ma il governo francese non ha, per questo, regolato il problema algerino...

Europei d'Algeria,
nel secolo scorso, nel secolo della colonializzazione, voi siete venuti un po' da ogni parte, dalla Francia, dall'Italia, dalla Spagna, da Malta, per installarvi in mezzo a noi. Ciò vi ha dato dei diritti esorbitanti mentre noi ne siamo stati sistematicamente privati.

Questo regime coloniale ha fatto di più. Vi ha dato l'illusione che questi diritti vi fossero dovuti, che voi foste dei uomini superiori e che gli arabi potessero essere sfruttati e asserviti a volontà. E' a causa di questa illusione che voi oggi siete in procinto di morire

Conviene ricordarlo. I primi coloni di Algeria, i vostri avi, i vostri padri, hanno pensato e agito in funzione della loro epoca, da vincitori nei confronti di vinti, da padroni nei confronti di servi. Ora questa epoca è passata, è passata per sempre. «L'Algérie de papa» è morta. Non è il generale De Gaulle che l'ha distrutta. E' il popolo algerino con la sua lotta. Ciò che dunque poteva trovare una spiegazione per i vostri padri non la trova più per voi. Nel mondo di oggi, non c'è più posto per una concezione colonialista, non c'è più posto per la supremazia razziale...

... L'Algeria è patrimonio di tutti. Da molte generazioni, voi vi dite ALGERINI. Chi vi contesta questo diritto? Ma divenendo il vostro paese, l'Algeria non ha cessato di essere il nostro. Comprendetelo! E ammettete che, per noi, l'Algeria è la sola patria possibile

I patrioti algerini che hanno accettato di morire per vivere liberi non vi contestano il diritto di fare uso della stessa libertà. Se si rifiutano di essere uomini di seconda categoria, se si rifiutano di riconoscere in voi dei super-cittadini, sono tuttavia pronti a considerarvi come autentici algerini..

Europei d'Algeria
... nella Repubblica algerina che noi costruiremo insieme, ci sarà posto per tutti, lavoro per tutti. La Nuova Algeria non conoscerà né barriere razziali, né odio religioso. Rispettera tutti i valori, tutti gli interessi legittimi

... Noi vogliamo che voi partecipate a questa edificazione. La vostra adesione onesta e sincera all'autodeterminazione ve ne offre l'occasione.

(Dall'appello del presidente Abbas, lanciato da Tunisi il 17 febbraio 1960).

storia politica ideologia

Il nostro dibattito sulle «quaranta ore»

Settimana corta e coscienza di classe

Pubblichiamo volentieri questo intervento del compagno socialista Giuseppe Bonazzi nel nostro dibattito sulla «settimana corta»

L'intervento di Mario Spinella sull'*Unità* nel dibattito in corso sui rapporti che esisterebbero tra la «settimana corta» e la alienazione operaia mi induce a chiedere ospitalità sul vostro giornale. Nel suo intervento, Spinella lamentava tra l'altro l'assenza di indagini sociologiche che facciano conoscere le opinioni degli operai italiani sul problema della riduzione dell'orario lavorativo, nonché la funzione che tale riduzione può svolgere nel favorire o nell'ostacolare la coscienza di classe dei lavoratori.

Sono lieto di poter dire che negli ultimi mesi chi scrive ha condotto una indagine sociologica in cui, tra le altre cose si è cercato di esaminare anche questo problema. L'indagine (i cui risultati spero che verranno pubblicati entro qualche mese) è stata compiuta su un campione casuale di 230 dipendenti FIAT, nonché su un piccolo campione di controllo altrettanto casuale di 66 dipendenti di quattro imprese metalmeccaniche minori (precisamente la Emanuel, la Morando, la Altissimo e la Fausto Carello). Lo scopo principale della ricerca era quello di accertare mediante appropriate domande proiettive (formanti quella che i sociologi chiamano una scala Likert) il grado di coscienza di classe, ovvero in termini capovolti, il grado di alienazione soggettiva delle maestranze; si intendeva quindi individuare i fattori obbiettivi che si accompagnano ad una maggiore o minore coscienza di classe (tipo di lavoro svolto, istruzione, origine sociale, attività nel tempo libero ecc.).

Tra le varie domande poste agli intervistati c'era anche la seguente che si riferiva direttamente al tema del nostro dibattito: «Se ci fosse una diminuzione di orario a parità di salario, lei preferirebbe avere le nuove ore libere alla fine della settimana lavorando lo stesso tempo gli altri giorni; oppure preferirebbe lavorare di meno ogni giorno senza però allungare il fine settimana?

Le risposte sono le seguenti:

	FIAT	Imprese minori
preferiscono la «settimana corta»	185 pari all'80,7%	49 pari al 74,2%
preferiscono la «giornata corta»	35 » al 15,2%	13 » » 19,7%
non sanno, o non hanno preferenze	10 » » 4,1%	4 » » 6,1%

Come si vede, questi dati confermano ampiamente le tendenze riscontrate negli altri paesi europei a cui accennava il compagno Spinella. La leggera differenza tra i dipendenti FIAT e i dipendenti delle quattro imprese minori non appare statisticamente significativa.

Le preferenze sopra riportate non sembrano legate al livello di qualificazione del lavoro svolto. Se si distinguono infatti i lavoratori FIAT intervistati secondo la categoria contrattuale di appartenenza si ottengono le seguenti preferenze:

	settimana corta	giornata corta	non sanno
operai 3°	69 = 77,3%	14 = 17,0%	5 = 5,7%
operai 2°	40 81,7%	7 14,2%	2 4,1%
operai 1°	28 73,8%	9 23,6%	1 2,6%
impiegati 3°	19 91,0%	— —	2 9,0%
impiegati 2° e 1°	29 85,4%	5 14,6%	— —

I calcoli statistici indicano che la leggera prevalenza relativa tra gli operai specializzati di coloro che preferiscono la giornata corta, non è significativa: essa cioè è dovuta alla composizione casuale del campione e non riflette una tendenza effettivamente esistente nell'universo sociale da cui è stato estratto il campione. Lo stesso dicasi per le maggiori tendenze degli impiegati di terza a preferire la settimana corta: le probabilità che questa preferenza sia effettivamente più diffusa tra gli impiegati di terza che fra le altre categorie di dipendenti FIAT non superano il 65%.

Era interessante vedere se le due diverse preferenze erano in qualche modo legate al grado di istruzione degli intervistati: ma anche questa ipotesi non è apparsa sostenibile. Tra coloro che non hanno studiato oltre le Elementari, la percentuale di chi preferisce la giornata corta è del 13,5%; essa sale al 17,6% tra coloro che hanno un grado di scolarità superiore, ma la differenza tra le due percentuali non è sufficientemente forte per poter sostenere l'ipotesi che chi ha studiato di più desideri più frequentemente la giornata corta rispetto a chi ha studiato di meno.

Ma veniamo al risultato più interessante ai fini del dibattito in corso: i lavoratori che preferiscono la «settimana corta» possiedono veramente una coscienza di classe minore di coloro che dicono di preferire la «giornata corta»? Dai risultati ottenuti, e che è troppo lungo esporre per esteso in questa sede, è possibile trarre la seguente indicazione di massima: pressoché tutti coloro che preferiscono la soluzione della «giornata corta» mostrano una chiara coscienza di classe ed una forte adesione alle posizioni operaie. Tra coloro invece che preferiscono la «settimana corta», il grado di coscienza di classe è assai differenziato: accanto a lavoratori che mostrano un alto livello di alienazione soggettiva (ossia di accettazione delle posizioni ideologiche padronali), vi sono anche lavoratori provvisti di una robusta coscienza di classe. In altre parole i risultati dicono che chi sceglie la giornata corta ha con quasi assoluta certezza una forte coscienza di classe, ma d'altra parte non è detto che chi sceglie la settimana corta sia necessariamente un integrato nel sistema ideologico del neo-capitalismo. Tutto ciò che si può dire è che la scelta della «settimana corta» appare meno dettata da preoccupazioni ideologiche di quanto invece lo sia la scelta della «giornata corta».

Questi risultati dimostrano che anche tra i lavoratori più vicini alle posizioni del movimento operaio (vicinanza che naturalmente non implica di necessità l'adesione organizzativa) le opinioni sono piuttosto divise. Come è possibile superare questa discordanza di vedute? La via migliore sembra essere quella indicata da un operaio specializzato delle Ausiliarie, iscritto alla Fiom, che così rispose: «Nelle condizioni attuali io preferisco avere il sabato libero anziché arrivare a casa un'ora prima tutti i giorni. Ma dopo questa conquista, quando fra qualche anno incomincerà a porsi il problema di ridurre ancora il tempo lavorativo, allora preferirò ridurre le ore di lavoro giornaliere, anziché allungare il *week-end* addirittura al venerdì»

Questa risposta ci sembra la più capace di superare l'attuale alternativa un po' schematica tra le due soluzioni. In effetti la rivendicazione della riduzione dell'orario lavorativo a parità di salario è una rivendicazione storica del movimento operaio ed è legata organicamente allo sviluppo tecnico ed economico della società: iniziata con la lotta dei nostri nonni per lavorare non più di 60 ore la settimana, condurrà certamente alla lotta dei nostri nipoti per le 30 o le 24 ore settimanali. L'attuale rivendicazione delle 40 ore non è che un momento di questa lotta, e la scelta del *week-end* più lungo va incontro a una esigenza diffusa nella grande maggioranza degli operai.

Deve essere ben chiaro però che questa scelta non deve dipendere dal desiderio di un indefinito aumento del *week-end* che rischierebbe veramente, al limite, di provocare uno squilibrio nella vita del lavoratore e di favorire i suoi atteggiamenti di fuga e di alienazione soggettiva. La nostra preoccupazione deve essere quella di garantire nel corso della lotta per la riduzione dell'orario lavorativo un costante equilibrio tra tempo libero e tempo di lavoro, in modo da offrire le condizioni materiali per il migliore sviluppo delle attività spirituali e culturali del lavoratore. Entro questo quadro la lotta di ogni per il sabato libero appare pienamente legittima. Ma una volta ottenuta questa conquista non tarderanno a maturare le condizioni oggettive per una ulteriore riduzione del lavoro: sarà allora il momento di battersi per la giornata corta.

Giuseppe Bonazzi

schede

Tradizione intellettuale in occidente

Molto ambizioso, nella sua intenzione di offrire una storia intellettuale il più possibile completa e significativa delle vie maestre del pensiero «occidentale» dal Rinascimento a Hegel, è il volume *La tradizione intellettuale dell'Occidente*, un'opera alla quale hanno collaborato il pensatore e scienziato inglese (ma di origine polacca) Jacob Bronowski e l'americano Bruce Mazlish, docente di materie umanistiche e di filosofia della scienza presso il «Massachusetts Institute of Technology».

Il libro, uscito nell'edizione in lingua inglese nel 1960, viene ora pubblicato dalla Edizioni di Comunità in traduzione italiana e in elegante veste tipografica (ma le mende nel testo sono piuttosto numerose) (J. Bronowski - B. Mazlish, *La tradizione intellettuale dell'Occidente*, 1962.

L'opera si presenta come «una storia intellettuale nel senso più ampio, essa non si limita alle idee di un singolo specifico settore, la politica, ad esempio, o la filosofia. La ricerca si volge a tutte le fasi dell'attività intellettuale, e una delle caratteristiche importanti del libro è appunto lo sforzo di mettere in evidenza l'interrelazione esistente fra idee appartenenti a diversi campi...»

Lo sforzo degli autori, al fine di realizzare questa storia intellettuale integrata è duplice. Da un lato, essi devono affrontare il problema dei rapporti fra cultura scientifica e cultura umanistica: dall'altro, devono individuare uomini e fatti sufficientemente significativi di una data fase dello sviluppo storico per rintracciare in essi gli elementi tipici di quella che essi definiscono «la tradizione intellettuale dell'Occidente». (Il richiamo metodologico alla deweyana «selettività» di ogni costruzione storica è evidente)

Ne nasce una serie di medaglioni e di quadri, taluni dei quali (come quelli dedicati alla «Rivoluzione industriale», agli imprenditori e tecnici della «Società Lunare», a Jeremy Bentham, a Adam Smith, ecc.) anche vivaci e interessanti, ma sempre piuttosto slegati e frammentari. L'atteggiamento degli autori nei confronti della materia storica resta empirico-descrittivo e perviene, come al suo paradossale (ma non innaturale) punto d'approdo, a una forma di storiografia «a tesi», che ha il suo cardine nella assunzione extrastorica come criterio di indagine delle «due grandi idee formative» che si manifestano nel periodo preso in esame: quelle dell'autoadempimento dell'individuo, del libero sviluppo della personalità umana, e quella della libertà.

Ma, astratte da un contesto storico-sociale che ne definisca i contenuti, queste idee non solo vengono meno al loro compito di illustrare la ricerca, ma diventano ambigue, quando addirittura non obbiettivamente reazionarie

f. o.

Erano depositati ad Avellino

Manoscritti del De Sanctis trafugati dai fascisti

Gli esempi di malcostume del fascismo non finiscono mai di venire a galla. Ve ne sono di noti e di meno noti, di vecchi e di nuovi. Uno è fresco, ed è necessario segnalarlo non soltanto ai lettori ma alle Camere, al ministro della Pubblica Istruzione e alla Ambasciata italiana in Argentina.

E' di questi giorni la pubblicazione da parte dell'editore Laterza del primo volume delle Memorie, lezioni e scritti giovanili *di Francesco De Sanctis. Per la prima volta, in queste pagine, vedono la luce i* Quadri sinottici *della logica hegeliana, scritti in carcere durante la repressione che seguì ai moti del 1848: nella sua cella di Castel dell'Ovo, De Sanctis studiò il tedesco, la* Scienza della logica di Hegel *e approfondì l'indagine del pensiero hegeliano giunto a Napoli attorno al 1840 con la traduzione francese dell'*Estetica.

Franz Brunetti che ha curato questo primo volume pubblica ora in Cultura moderna, *rassegna delle edizioni Laterza, un breve saggio esplicativo e introduttivo alle* Memorie, *nel quale si legge:* Il volume delle memorie, lezioni e scritti giovanili si completa infine con il Manifesto della traduzione del *Handbuch einer allgemeine Geschichte der Poesie* di Karl Rosenkranz, e con due abbozzi dell'introduzione, che non fu più pubblicata essendo rimasta incompiuta la traduzione. Di questi brevi frammenti non sarebbe qui il caso di dir nulla, salvo che ci è stato impossibile prendere visione dei relativi manoscritti, poichè questi, che erano depositati presso la Biblioteca provinciale di Avellino, nel 1936 furono per "ordini superiori" offerti al prefetto Tullio Tamburini, il quale, emigrato in seguito alle vicende del dopoguerra, in Argentina, considerando materia d'esportazione anche quei documenti appartenenti alla cultura italiana li portò con sè e non ci è stato possibile, nonostante le molteplici richieste, averli sia pure in visione».

Ce n'è a sufficienza per trasecolare. Un tal Tullio Tamburini, noto specialmente a Firenze come un calligrafo di nulla capace se non di vergare a pagamento qualche biglietto da visita, e più noto ancora come fascista ottuso e violento, si è permesso di accettare e di portarsi in Argentina un manoscritto di Francesco De Sanctis. Questi fatti, la «donazione» del '36 e l'esportazione, hanno impedito a uno studioso di consultare quei preziosi documenti, che erano stati depositati nella Biblioteca provinciale di Avellino.

Ci è domanda: che c'entra il Tamburini con Francesco De Sanctis? Quando mai il fascismo ha avuto qualche cosa a che fare con la cultura italiana?

Le opere d'arte rubate dai tedeschi sono state in grandissima parte recuperate, e per il recupero fu nominata, sotto la presidenza del professor Siviero, una commissione speciale dotata di speciali poteri. Si faccia ora qualche cosa, subito, per recuperare i manoscritti del De Sanctis illecitamente fatti propri e portati in Argentina dal Tamburini. Quelle carte devono tornare alla Biblioteca provinciale di Avellino. Non è lecito aralare neppure con il silenzio il ladroneccio fascista durato più di vent'anni

Nata «De homine» nuova rivista di filosofia

Il Centro di ricerca per le scienze morali e sociali presso l'Istituto di filosofia dell'Università di Roma ha dato vita a una nuova rivista trimestrale, «De Homine», «L'uomo». Il titolo è abbastanza esplicito, indica cioè chiaramente la volontà del direttore, Franco Lombardi, e dei suoi collaboratori, di far centro sui temi e sui problemi che riguardano l'uomo.

Non vi è dubbio che esista, nella scienza contemporanea, uno squilibrio profondo tra i progressi eccezionali delle scienze che è uso chiamare scienze della natura, da una parte; lo studio e la conoscenza degli uomini nella loro realtà e concretezza, dall'altra. Tale divario è anzi così accentuato che vi è persino chi sostiene che la nostra civiltà appaia caratterizzata da un vero e proprio contrasto tra capacità tecnica e risposta a quelli che, ad esempio, Edmund Husserl chiamava gli «interrogativi specificamente umani». E vi è certo in ciò qualcosa di vero: anche se dal punto di vista del marxismo la grande strada per una trasformazione e un arricchimento della personalità umana, è segnata, più che dalla "ricerca" in senso proprio, dalla lotta per la trasformazione dei rapporti sociali e la costruzione di una società socialista prima, comunista poi. E' in questo senso che Gramsci poteva affermare, a proposito del contributo di Lenin alla filosofia, che tale contributo va ricercato soprattutto nel progresso, dovuto a Lenin, nella dottrina e nella pratica politica. E infatti, spiegava Gramsci, «La realizzazione di un apparato egemonico, in quanto crea un nuovo terreno ideologico determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico».

Ma questi nostri rilievi non tolgono pregio al programma di «De Homine», che nasce dalla «esigenza di un incontro tra le varie discipline nel senso di una ricerca che abbia l'occhio alla mutata posizione dell'uomo nell'universo». Un programma che affiora da qualche tempo tra gli studiosi italiani di scienze sociali e che investe, in particolare, i più moderni e sensibili cultori di filosofia. Perciò ci troviamo in «De Homine» di fronte a un tentativo, del quale questo primo fascicolo ci offre un riuscito esempio, di affiancare la problematica più specificamente filosofica con saggi e studi dedicati alla migliore comprensione critica del lavoro delle scienze naturali (si veda a questo proposito l'interessante articolo di Eduardo Caianello: «Come lavorano oggi i fisici»); e soprattutto con ricerche volte a presentare nuovi campi di indagine o a affrontare problemi di viva attualità culturale. Così troviamo in questo fascicolo un saggio di Franco Ferrarotti su «Tecnica e società nel mondo moderno»; uno studio sulla cultura di massa di Mario Corsi; una presentazione delle ricerche di antropologia culturale, dovuta a Carlo Tullio Altan, ecc.

Non è qui il luogo di sottolineare convergenze e divergenze. Ma la tendenza fondamentale, quella a una integrazione delle «scienze sociali» e a una vivace attenzione nei confronti delle ricerche scientifiche positive in genere, ci è parsa meritare una segnalazione.

m. s.